

ANTONIO DONNO

L'Italia e la guerra fredda.

Recenti studi sulla politica estera italiana del dopoguerra

In questa succinta rassegna saranno presi in considerazione alcuni libri pubblicati in Italia tra il 2013 e il 2015 riguardanti vari aspetti della politica estera italiana, inseriti in un quadro internazionale che ne definì la valenza e l'impatto.

Occorre partire dall'ottimo libro di Massimo De Leonardis, *Guerra fredda e interessi nazionali. L'Italia nella politica internazionale del dopoguerra* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014), perché, come suggerisce lo stesso titolo, affronta una serie di problematiche che hanno definito la storia della politica estera italiana negli anni della guerra fredda. De Leonardis, in verità, parte dall'esame della situazione politica e militare dell'Italia tra il 1943-1945 e degli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, in cui si andò definendo quella che sarebbe stata la posizione del nostro paese nel sistema politico internazionale uscito dal conflitto. In questo nuovo quadro s'inserì la questione di Trieste, cui l'A. dedica un lungo, fondamentale capitolo. Fu una questione centrale per la nuova Italia, perché la sua positiva soluzione avrebbe contribuito a riabilitare l'Italia nel contesto del sistema occidentale, in cui si andava collocando. In questo senso, decisivo fu l'apporto di Manlio Brosio, nostro ambasciatore a Mosca tra il 1947 e il 1950, cui è dedicato un altro importante capitolo.

L'atlantismo fu, dunque, l'approdo definitivo dell'Italia e la scelta mediterranea fu, dalla nostra diplomazia, inserita nel quadro del neoatlantismo, che De Leonardis definisce come il tentativo dell'Italia, nella seconda metà degli anni '50, di porsi «come *partner* privilegiato degli Stati Uniti nel Mediterraneo» (p. 286).

Anche il libro di Elena Calandri, *Prima della globalizzazione. L'Italia, la cooperazione allo sviluppo e la guerra fredda, 1955-1995* (Padova, CEDAM, 2013) affronta un tema di larga portata, relativo alla politica dell'Italia di aiuto al Terzo

Mondo, in un periodo vasto, che vide l'impegno italiano non sempre costante, a causa degli alti e bassi della nostra economia. Dopo il crollo degli imperi, fu la guerra fredda a "globalizzare" il sistema politico internazionale e, in seno a tale "globalizzazione", la scelta dell'Italia fu di relazionarsi ai paesi del Mediterraneo sul piano degli aiuti, ma conseguentemente per trarne prestigio politico. Calandri, poi, esamina diverse situazioni geografiche in cui l'Italia si impegnò negli aiuti: il Corno d'Africa, l'Algeria, la Somalia, il Medio Oriente in generale, le ex-colonie portoghesi. Lo *shock* petrolifero del 1973 bloccò la politica italiana verso il Terzo Mondo, che riprese poi con grande impegno negli anni '80, per arenarsi quasi completamente con Tangentopoli. Qui si conclude l'ottimo, documentatissimo studio di Calandri.

Nel quadro generale delineato dai libri di De Leonardis e Calandri vanno collocati alcuni studi settoriali che affrontano nodi importanti della politica estera italiana. Il volume di Ilaria Tremolada, *Nel mare che ci unisce. Il petrolio nelle relazioni tra Italia e Libia* (Milano-Udine, Mimesis, 2015), affronta un tema cruciale delle relazioni internazionali dell'Italia: il petrolio. Il tema del petrolio ha rappresentato uno dei campi in cui la diplomazia italiana e le aziende petrolifere del nostro paese hanno conseguito i più significativi successi nel secondo dopoguerra. Tremolada inizia la sua attenta analisi con un capitolo sulle relazioni italo-libiche dagli anni '80 sino al 2008, un periodo aureo per le fortune petrolifere italiane in Libia, ponendo particolare attenzione al trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra i due paesi. I capitoli successivi prendono le mosse dagli anni '50, quando l'ENI si affaccia nel Medio Oriente e in Africa, sotto la guida di Mattei, iniziando il suo avvicinamento al petrolio libico, per poi legarsi stabilmente con quel paese (e con il suo petrolio). Si andrà avanti così con il regime libico fino al momento in cui Gheddafi prenderà il potere, dando vita ad un nuovo regime. La ricostruzione di un rapporto con la nuova Libia fu laborioso, anche a causa dello *shock* petrolifero del 1973, ma negli anni successivi le relazioni si consolidarono e il petrolio libico fu nuovamente a disposizione dell'Italia. Il libro di Tremolada ricostruisce, sulla scorta di un'ampia documentazione, il lungo rapporto che, dalla fine della seconda guerra mondiale, legò, seppur a fasi alterne, Italia e Libia, non solo per la

questione del petrolio, ma anche sul piano di una relazione politica e di amicizia tra i due paesi.

Ma le relazioni bilaterali che hanno profondamente segnato la storia dell'Italia nel secondo dopoguerra furono, ovviamente, quelle italo-americane. Benché ormai tutto si sappia – o si ritiene di sapere – su queste relazioni e sulla documentazione relativa, nulla si conosceva del *Bilateral Infrastructural Agreement* (BIA) che fu firmato dai due paesi nel 1954, dopo lunga trattativa, accordo tuttora secretato sia in Italia, sia negli Stati Uniti. L'analisi di questo fondamentale documento e dei suoi lunghi preparativi è contenuta nel prezioso libro di Liliana Saiu, *Basi e strutture militari degli Stati Uniti in Italia. Il negoziato, 1949-1954* (Roma, Aracne, 2014), dove l'A. afferma, già nell'introduzione, che l'accordo «ha consentito nel tempo e continua a consentire a questi ultimi [gli Stati Uniti] l'installazione e l'impiego su suolo italiano di ogni tipo di struttura militare, dalle grandi basi aeree ai meno ingombranti ma non per questo meno discussi impianti radar o di comunicazione satellitare» (p. 9). Nel triennio di discussione preliminare dell'accordo, 1952-1954, si alternarono, come presidenti del consiglio, Alcide De Gasperi, Giuseppe Pella e Mario Scelba a discutere con l'ambasciatrice americana Claire Luce, con la quale Scelba firmò l'accordo.

Saiu esamina innanzitutto le richieste americane e il dibattito interno italiano, come fase di preparazione del negoziato vero e proprio, sottolineando l'atteggiamento americano nei confronti del nostro governo: «“We feel strongly regarding the sensitivity of the Italian political situation”» (p. 30); per quanto, scrive Saiu, «il dipartimento puntualizzava come dovesse essere ben chiaro alla controparte italiana che non rientrava nelle intenzioni degli Stati Uniti concedere la reciprocità dei privilegi richiesti» (p. 47). Il 10 febbraio 1953 iniziava il negoziato tra le due parti, descritto con grande puntualità dall'A., che fa riferimento alle altre questioni cruciali per l'Italia (Trieste, CED) che si andarono intrecciando nella discussione sul BIA. Il 20 ottobre 1954 il *Bilateral Infrastructural Agreement* fu firmato da Luce e Scelba.

Un aspetto poco noto della rinascita italiana nel secondo dopoguerra riguarda l'energia nucleare. Eppure, alcune figure di scienziati nucleari italiani contribuirono a dare lustro al nostro paese in questo campo. È il caso di Edoardo Amaldi, cui Lodovica

Clavarino dedica una splendida monografia: *Scienze e politica nell'era nucleare. La scelta pacifista di Edoardo Amaldi* (Roma, Carocci, 2014), con una prefazione di Ugo Amaldi. Amaldi era un fisico nucleare di primo livello formatosi nel gruppo di Enrico Fermi nell'Istituto di Fisica a Roma. Durante gli anni del fascismo, nonostante l'attrattiva che gli Stati Uniti esercitavano sui giovani scienziati italiani e l'esilio di altri ricercatori per ragioni razziali, Amaldi preferì restare in Italia e proseguire qui il suo lavoro. Fu nel secondo dopoguerra – scrive Clavarino – che gli scienziati nucleari di tutto il mondo poterono sviluppare appieno le loro conoscenze, perché nell'ambito degli studi degli angloamericani si erano aperte grandi possibilità per i ricercatori. Per Amaldi, dopo Hiroshima e Nagasaki, la scelta fu per il disarmo e la pace e il manifesto Russell-Einstein del 1955 furono momenti fondamentali per tutti gli scienziati favorevoli alla pace. Nel 1957, a Pugwash, in Canada, fu convocata una conferenza internazionale degli scienziati impegnati in questo senso. Tutta la seconda parte del libro è dedicata, da Clavarino, alla conferenza e alla successiva storia del movimento che da Pugwash prese il nome, in cui Amaldi si impegnò con grande lena, fino alla sua morte avvenuta nel dicembre 1989, senza che egli potesse assistere alla consegna del premio Nobel per pace proprio al movimento Pugwash, per il quale aveva lavorato senza sosta.

Tra gli ultimi anni '60 e il 1975 due avvenimenti coinvolsero l'Italia in aree geopolitiche diverse: l'*Ostpolitik* tedesca e la nascita del CSCE e la presa del potere dei colonnelli in Grecia. Il primo caso è trattato in un molto documentato, ponderoso volume di Francesca Zilio, *Roma e Bonn fra Ostpolitik e CSCE, 1969-1975*, con una prefazione di Christiane Liermann (Roma, Aracne, 2014). L'argomento è centrale per quegli anni, in cui la politica di Nixon tentava di aprire una fase di distensione con l'Unione Sovietica, anche attraverso i colloqui riservati Kissinger-Dobrynin. Zilio inizia il suo studio esaminando le relazioni bilaterali italo-tedesche proprio in quegli anni cruciali. Con il supporto di una massiccia documentazione, non solo di fonte italiana, l'A. ripercorre la lunga strada che portò l'Italia a condividere la politica alleata verso la Repubblica democratica tedesca, in questo modo contribuendo a gettare la prima pietra di una politica di apertura verso il mondo comunista. Il 3 luglio del 1973, ad Helsinki, si

aprì la conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa (CSCE), pochi mesi prima dello scoppio della guerra dello *Yom Kippur*, che sembrò mettere a repentaglio gli esiti della conferenza di luglio a causa di un nuovo contrasto tra Stati Uniti e Unione Sovietica in una regione cruciale per gli equilibri internazionali.

Roma e Bonn sedettero insieme nella prima conferenza della CSCE: un momento molto importante per la diplomazia italiana. Si tratta di un capitolo molto ponderoso in cui Zilio analizza a fondo, con grande acribia, tutti i temi della conferenza, sottolineando, a conclusione del libro, che «la condotta italiana fu dinamica» e che il ruolo dell'Italia «ha dimostrato che sul tema fondamentale, quello su cui si basò l'idea stessa di conferenza, non fu passivo, né prono alle posizioni degli alleati, come dato pressoché per scontato da tutta la letteratura straniera e rispetto a tutti i punti dell'ordine del giorno tranne la sicurezza mediterranea» (p. 308). Libro, quello di Zilio, di notevole spessore scientifico.

Il colpo di Stato dei colonnelli in Grecia è il tema del libro di Paolo Soave, *La democrazia allo specchio. L'Italia e il regime militare ellenico, 1967-1974* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014), l'unico libro italiano che analizza, sulla base di un'ampia documentazione, la presa del potere in Grecia e la sua gestione da parte dei militari. L'interesse dell'Italia per i fatti di Grecia era legato alla profonda amicizia tra i due paesi e per il contributo che Roma aveva dato ad Atene nell'immediato secondo dopoguerra. Sulla scorta di un'ampia documentazione, soprattutto di fonte italiana, Soave ripercorre le tappe dell'attenzione preoccupata dell'Italia verso i fatti di Grecia, mettendo in luce il grande dibattito che si sviluppò nel nostro paese.

Tuttavia, l'A. non si ferma a considerare soltanto le reazioni italiane, bensì inserisce, in pagine molto efficaci, la situazione greca nel più vasto dibattito internazionale che si sviluppò in Europa e negli Stati Uniti, i quali ultimi adottarono un atteggiamento di sostegno per evitare che la sinistra greca, legata all'Unione Sovietica, prendesse il potere nel momento cruciale di crisi della democrazia ellenica. Tutta la seconda parte del libro è dedicata alla caduta del regime dei colonnelli e alla restaurazione della democrazia in Grecia, benché la crisi cipriota continuasse ad agitare lo scacchiere politico del Mediterraneo orientale, con gli Stati Uniti alle prese con due alleati come la

Grecia e la Turchia, in rotta di collisione sulla questione dell'isola. Il contributo di Soave, quindi, è particolarmente utile per comprendere uno degli aspetti più inquietanti della storia internazionale degli anni '70.

Una serie di interessanti saggi compongono il volume, curato da Carla Meneguzzi Rostagni e Guido Samarani, *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della guerra fredda* (Bologna, Il Mulino, 2014). Gli argomenti dei saggi illustrano bene l'ampio spettro di problematiche trattate. La questione cinese nella politica estera italiana è trattata da Carla Meneguzzi Rostagni, mentre questioni più specifiche di grande importanza, come il viaggio di Mattei a Pechino o il ruolo del Centro studi per la relazioni economiche e culturali con la Cina, sono trattate rispettivamente da Camilla Rocca e Guido Samarani. Per parte cinese, invece, la politica culturale di Pechino verso l'Europa occidentale è analizzata da Laura De Giorgi, politica che ebbe come esito la nascita dell'associazione Italia-Cina (Sofia Graziani). Seguono saggi che affrontano le relazioni di alcuni paesi con la Cina: la Francia (Angela Romano), la Repubblica federale tedesca (Giovanni Bernardini), il Regno Unito (Roberto Peruzzi), mentre Valeria Zanier chiude il libro, esaminando nel complesso il commercio tra Cina ed Europa negli anni della guerra fredda.